CHI PREGA

Nelle varie proposte di nuovo cristianesimo si nota una curiosa coincidenza, manca o, per lo meno, appare estremamente ridotta la parte che riguarda la preghiera.

Al fatto è facile opporre una spiegazione di carattere storico. Per troppo tempo si è fatto, a proposito della preghiera, solo teoria e tutti gli sforzi si pagano. Ma il silenzio o l'oblio possono davvero contribuire a un serio miglioramento? E ancora, non c'è il pericolo che, per evitare lo scoglio della ripetizione meccanica, della preghiera comandata o di antiche incrostazioni che nel tempo hanno finito per ridurre al minimo lo spazio della partecipazione, si passi a un'operazione assoluta per cui la preghiera viene trasferita dal dominio privato a delle manifestazioni diverse ma per forza di cose sotteso esteriori e mondane?

La stessa riforma della messa non sembra aver dato — allo stato attuale delle cose — dei miglioramenti sostanziali. A cominciare dal sacerdote, il più delle volte, il modo della lettura riflette sempre una disposizione quanto mai distaccata, fredda. Il cambiamento della lingua in ultima analisi non ha costituito quel rinnovamento che tutti si auguravano, nel senso della partecipazione e della comunione. Sopratutto non è stata raggiunta quella saldatura fra sacerdote e famiglia dei credenti che si voleva. La preghiera è rimasta così 'guidata'. Ora proprio su questo difetto costituzionale sarebbe opportuno fare un piccolo esame di coscienza. E per cominciare, se le cose sostanzialmente sono rimaste le stesse, ciò significa che è l'accezione del nostro cattolicesimo a essere minata o inefficace alla base. Il difetto capitale è dello spirito e lo resterà, nonostante tutte le innovazioni formali. Valga il caso degli ornamenti. Basta toglierli e restituire gli edifici sacri a delle ragioni di nudità e di semplicità? Esiste il pericolo — del resto abbondantemente comprovato — di fare di questo criterio del nudo e del puro un altro modo tutto esterno e vano di spirito religioso. Così come esiste un altro pericolo, vale a dire quello di sospendere un certo rapporto di continuità che pure aveva il suo valore e di provocare immediatamente un certo disorientamento fra la parte più presente dei fedeli. Ma questi restano dei particolari e se si fosse sicuri del risultato che si perseguirebbe la pena di correre i rischi relativi. Purtroppo il fondo della questione non sta quasi poco conta abolire certi ornamenti, cambiare lingua e musica, tornare a un rapporto apparentemente più rappresentato della fede, ciò che dovrebbe seriamente preoccupare tocca soltanto la parte della comunione, dare un senso — prima di tutto — alla preghiera.

E' chiaro che la preghiera comune non può prescindere da una preghiera personale, interiore, per cui la partecipazione guidata dovrebbe essere piuttosto un rafforzamento, un atto di verifica e di convinzione. Se manca tale base di ispirazione necessaria, la correzione si riduce a ben poco e presto rivince lo spirito di inerzia e di monotonia. La riserva non riguarda soltanto i credenti, prima di tutto è affare che spetta al sacerdote: è da lui che il popolo di Dio aspetta un segno di intesa superiore. Quando sentiamo dire certe messe, quando restiamo colpiti dall'imprecisione o dalla fretta della lettura, insomma quando ci ritroviamo calati nell'antica atmosfera del 'rito', di una manifestazione fatta per obbligo, il nostro stupore resta quello di sempre. Come sia possibile fare della preghiera un atto di amministrazione, un atto di scento. Ci si mette in pari con le abitudini, con la parte morta del cristianesimo e nulla più.

Torniamo per un momento alla vacanza di sollecitazioni che sembra propria delle nuove forme di cristianesimo. A giustificazione del silenzio potremmo portare proprio questa impossibilità di correre in maniera concreta il rengo della ripetizione ma, subito dopo, si scopre che la motivazione è diversa e cioè, che secondo i nuovi dottori la preghiera dovrebbe essere — almeno esteriormente sostituita da una volontà di capità pubblica o, meglio, dal bisogno di correggere la posizione stessa del cristiano nel mondo. Inutile aggiungere che in tal senso non si scopre nulla, la carità essendo il primo risultato della preghiera. Solo che oggi si tende ad occupare il posto della preghiera personale e diretta con il rito delle manifestazioni pubbliche, con tutte le libertà consentite o dalle mode o dalle particolari contingenze del momento. In altre parole, pregare con gli altri dovrebbe prima di tutto significare agire con gli altri, passare all'azione, accettare e diritura la violenza. Il mondo così finirebbe per vincere definitivamente la partita con lo stesso Dio o almeno finirebbe per rimandare a un ipotetico domani la carta dei diritti stessi di Dio. Quando si metta — e giustamente — in luce il segno umano sul volto di Cristo, troppe volte ci dimentichiamo di riconoscere il segno più chiuso e difficile del divino.

Il cristianesimo è per quanto dura il regno del visibile un dato di vita ma lo è anche della speranza e dell'abbandono. La preghiera riflette questo doppio regime: prima è fiducia in Dio, dopo diventa sollecitazione per il rispetto della legge.

Immaginiamo per un momento l'evoluzione di un cristianesimo dimezzato, esclusivamente centrato sull'umano e avremo chiaro il rapporto finale. Senza notare che la preghiera porta in sé un atto di umiltà, una richiesta a Dipar tutto ciò che esula dai nostri poteri e rientra nella zona assai più vasta e impenetrabile del mistero. Sentiamo le obbiezioni dei nuovi profeti: il regime della preghiera così come stato codificato da una grande tradizione secolare è che indubbiamente ha avuto dai giansenisti un'accentuazione privatissima non ha certo servito a correggere il mondo, anzi ha allargato il solco fra la meditazione e l'azione. Oggi di tutto questo motivo inferiore ci diciamo insofferenti e siamo disposti a farne a meno ma è bene, sopratutto è conforme alle radici divine e umane del cattolicesimo?

Queste e altre osservazioni ci veniva fatto di avanzare mentre leggevamo la bella antologia di Valerio Volpini, *La Preghiera nella poesia italiana*, pubblicata di recente dall'editore Sciascia. E' un libro studiando che va da Lantranco Cigala ai nuovissimi poeti che non hanno paura di dire che pregano o di essere pubblicamente cristiani agli occhi del mondo. Ebbene chi segua il filo di tanti secoli e misuri gli anelliti, gli abbandoni e gli smarrimenti, le paure e le speranze della nostra poesia si trova gravemente imbarazzato nel passare all'archivio e nel regno delle carte morte un patrimonio così alto e tanto generoso. E — prima di tutto — il lettore si domanda: questo genere di preghiera (che qui è sostenuto dalla seconda accezione dei poeti) è davvero lettera morta, è irrepetibile? La risposta sta altrove e sembra opportuno cercarla nell'altra parte del libro e che il Volpini potrebbe darci un giorno, vale a dire nell'antologia dei poeti che pregano senza dirlo, che soffrono di non poter pregare ma che, nel momento stesso della loro più alta partecipazione umana, presuppongono Dio e indirettamente lo invocano. Insomma, la preghiera dei credenti è nutrita e in qualche modo continuata dai poeti che aspettano la grazia della preghiera. Che non è poi un privilegio dei poeti ma, bensì, di tutti gli uomini: valga il caso di Renan, di chi ha sentito nella carne l'assenza di un'antica ragione rinnegata soltanto nell'ambito del rito e dell'abitudine.

Chi prega di per sé sta fra gli altri, non esclude il mondo ma anzi del mondo fa il suo primo modo di confronto con Dio. Chi prega non porta soltanto ai piedi di Dio le sue pene e le sue maggiori ambizioni, porta la voce di tutti. Ma sia ben chiaro un fatto, la partenza è sempre personale, interiore, mentre l'arrivo sarà comune, sarà di tutti, sarà di un popolo che nell'attesa e nella possibile presenza di Dio ha cominciato a intravvedere il proprio riscatto. In altre parole, il cristianesimo non può non essere ascensionale, nè — tanto meno — può fare a meno del mistero e del futuro chiuso nella speranza.

Carlo Bo

Quindici ore in mare aggrappate a una testuggine

L'animale non si è mai immerso

MALMOE (Svezia), 24 agosto, notte.

Un marinaio svedese caduto in mare, nelle acque del Pacifico, dalla nave «Pedelaro» battente bandiera liberiana, è rimasto aggrappato allo scudo di una grande testuggine per circa quindici ore, fino a quando è stato avvistato e tratto in salvo da un mercantile svedese. Durante tutto questo tempo il pericolo che l'uomo cercava, non si è mai manifestato ed ha continuato a nuotare in superficie.

L'episodio è stato narrato in un cablogramma del capitano Horst Werder, comandante del mercantile svedese «Citadell», alle società armatoriale, che ha sede a Malmoe. Il marinaio cadeano, un uomo di circa venticinque anni, è stato raccolto in un tratto di mare ad oltre cento miglia al largo delle coste del Nicaragua. Ora raggiungerà Los Angeles.

«Ci stavamo dirigendo verso nord — dice il messaggio del capitano Werder — quando improvvisamente abbiamo avvistato la testa di un uomo emergere sulla superficie dell'oceano. E siamo rimasti stupefatti quando abbiamo constatato che era un essere umano che si teneva sul dorso del gigantesco animale». (ANSA-UPI)

IL NUOVO E L'ANTICO NELL'IMPERO D'ETIOPIA

Le croci di Dogali in un'altra Eritrea

Zone riarse e brulle come la collina dove nel 1887 morirono i nostri soldati sono diventate campagne fertili grazie al lavoro di italiani - Una gigantesca azienda agricola modello costruita da due fratelli in dieci anni - Coprifuoco contro la guerriglia degli indipendentisti - I difficili rapporti con gli arabi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Massaua, agosto.

E' un continuo spettacolo la linea prevvisoria di automobile dall'Asmara a Massaua, più giù fino al mare, sul fianco di pole ripidissime; agli inizi la strada sembra prendere la rincorsa, per i primi cento chilometri sale dai 2371 metri, che è l'altitudine dell'Asmara, fino ai 2420, poi si butta giù a capofitto e in quaranta chilometri si adima di 1500 metri fino a Ghinda (m. 890). Dopo Ghinda si comincia a sentire quel calore pieno e definitivo dell'aria propio dei tropici, che sta addosso come una coperta greve; e fa parere tutt'altra cosa i valori estimi del nostro continente, anche se il termometro vi passi di qualche lineo i trenta gradi. Voglio dire, il fenomeno me lo spiegha un meteorologo, che i trenta i trentacinque centigradi da noi sono ben più tollerabili del trenta trentaquattro della quella, come si chiama la zona più bassa e più calda dell'Etiopia. Giunti in fondo alla scesa si dice addio alle conche verdi, alle balze selvose; si traversa la fascia costiera, arida, ardente, tutta sabbia sassi e spine, alla quale si limitò la nostra occupazione gli anni dal 1885 al 1889.

Disperato coraggio

Venti chilometri prima di Massaua, nella valle di un torrente sulmo rotto da burrancoe e da forre sorge l'esile collina di Dogali. Lascio la macchina sull'asfaltata deserta, salgo per sassi e schegge di rocce fino al sommo, ove un modesto cippo ricorda i cinquecento uomini del battaglione del tenente colonnello De Cristoforis che andavano a rafforzare il presidio del forte di Saati poco più a monte, e si trovarono improvvisamente attaccati dai fucilieri e dai cavalieri di Ras Alula (26 gennaio 1887). Ripiegarono in ordine su un poggio vicino, così angusto che non c'era luogo per menomare; subito circondati da ogni parte dopo lunga resistenza caddero uccisi la sorte sfortunati - e dal numero sopraffatti - delle armi nemiche; e, come dice la iscrizione sulla stele, furono poche croci di ferro, arruginite, senza nome; ad una è appesa una corona di rami secchi con brandelli di nastro. Guardo il deserto sterile che qualche rachitico acacia spinosa fa solo più lugubre, sotto il cielo annebbiato dalla calura. Quei primi caduti della nostra prima impresa coloniale, gli martoriati dal clima, senz'altro accorgimento contro i rigori del sole che una federina bianca sul capo, ignoravano le amene fresche conche verdeggianti che stanno una giornata di marcia più a monte, i torrenti all'ombra dei sicomori e dei tamarindi; questa era la sola Africa che conoscevano, che dovevano difendere a prezzo della vita, questa bella conquista italiana, cocuzzoli calvi, un sabbione brullo, un'abbacinante landa assetata. Ed ebbero il disperato coraggio di combattere per alcune ore, senza arrendersi, finché furono sopraffatti; scamparono solo un'ottantina di feriti graviti, lasciati per morti dai vincitori di Ras Alula. Nè potevano immaginare quale paradiso avrebbero fatto, in luoghi poco meno riarsi, cinquant'anni più tardi, uomini della loro gente, ridegnerando la steppa, costruendo dighe e zitti artificiali, creando lavoro e benessere agli indigeni.

A mio giudizio il monumento ai morti di Dogali, a quelle prime vittime dell'ignoranza e della buona intenzione, tenga conto Ferdinando Martini nel suo libro Nell'Affrica italiana (1891) che il primo ufficiale che sbarcò a Massaua il 5 febbraio 1885, il colonnello Saletta comandante di un battaglione di bersaglieri, aveva questi ordini: usare molta prudenza verso il presidio egiziano della città, e fare una ricognizione fino a Khartum, che dista da Massaua in linea di tre centocinquantamila chilometri) il monumento dovrebbe essere eretto sulla vetta di cotto granito che domina la conca di Elaberet, e mezza strada tra l'Asmara e Cheren, sul quale sono salito l'altro giorno fra il bosco radi dei boschi e delle enormi candelabro, da cui si vede tutta l'azienda dei fratelli de Nodal, mille ettari di cui più della metà coltivati, e il complesso agricolo industriale più completo dell'Etiopia», come dice il catalogo dell'Asmara-Expo di cui ho detto nel precedente articolo.

Grandi bonifiche

Dove dieci anni fa non c'erano che sassi e sterpaglia, oggi la veduta è esaltante: fra due catene di monti che serrano la valle del fiume Ansebà, cento chilometri di strade fra i campi, il verde tenero delle culture degli ortaggi, i vigneti e gli agrumeti, i serbatoi dell'acqua largo m. una di 162 metri e alto 40, le stalle decoli ottocento frotelli e vacche, il caseificio, il laboratorio chimico, le celle di conservazione, i depositi dei formaggi di grano, il frantoio, il parco degli autocarri e delle macchine agricole, le case per i dipendenti dimore nei giardini, la scuola, la Fattoria, i villaggi per i duemile lavoratori indigeni, gli alberghi, le mosche, le centrali idroelettrica, ecc. ecc.

Non soddisfatti di quanto hanno fatto a Elaberet in dieci anni, in un terreno giudicato dai geologi poco adatto a coltura, i de Nodal hanno iniziato un'altra grande bonifica nella conca di Ghinda, su una superficie di trenta ettari. Ha la direzione tecnica dell'una e dell'altra azienda il signor Guido de Nodal; un uomo, mi dicono, partito l'anno 1941 da un banco di verdura al mercato dell'Asmara. Quando fu chiuso il canale di Suez non si spomentò. Con una sua piccola flotta modernissima, quando da noi è inverno, sbarca le sue primizie a Suez, donde colonne di autocarri le trasportano a Porto Said, e da qui altre navi le carricano, dirette a Napoli o a non so quali altri porti mediterranei, e così ci fa arrivare i suoi agrumi, quando da noi è l'estate.

Sarei rimasto ancora un poco sul colle di Dogali nel turbine delle mosche appiccicatrice che mi ero portato su dal basso, cercando di immaginare le vicende della battaglia, e le buffe e gravi uniformi. Il sole picchia ancora, nel tardo pomeriggio. Un vento di fornace viene dal mare; lagrida sulla pista lungo l'asfaltata un indigeno si tira dietro un cammello, che si ostina a beccare le spine e certi cespi spinosi. Ma i miei compagni mi fanno furia. Manca poco alle sei, e alle sei c'è il coprifuoco; tutte le automobili debbono essere rientrate a quell'ora nell'abitato, se tardano anche un minuto son fermate al posto di guardia dai militari, e passano poi uscirne fino alle otto del mattino.

Spinosa faccenda

Già, il coprifuoco. Anche per questo aspetto la vita in Eritrea, per questo atteggiamento di fronda che si è manifestata da due anni nella colonia dal 1962, da quando il governo di Addis Abeba mutò d'autorità il regime federale che aveva con l'Eritrea dal 1952 in un rapporto di autonomia, facendone una semplice provincia dell'impero. S'è creato un Fronte di liberazione che ricorre ai sistemi della guerriglia, e contro il quale il governo etiopico ha inviato due divisioni dell'esercito; il Fronte attacca, brucia autocarri, tende agguati, i soldati buscano i colpi dei villaggi sospetti di accogliere insorti, qua e là tengono lontana la gente dai campi.

Questa faccenda è una delle più spinose, i giornali ne parlano il meno possibile, gli uomini politici interrogati si chiudono in un riserbo sospettoso. Se si inducono a qualche confidenza, dicono che si tratta di un fenomeno di comune brigantaggio; sono sempre quei predoni, quegli scitta che dopo il '41, avendo imparato il mestiere guerrigliando contro gli italiani, trovano più comodo derubare e taglieggiare contadini ed abitanti dei villaggi con un fucile in mano che procurarsi un onesto lavoro.

Si vorrebbe, insomma, non farne un problema politico; ma la politica salta fuori quando i giornali accusano il sudan di fornire le armi alla gente alla macchia, o protestano contro il governo siriano che ospita gruppi di ribelli ai quali avrebbe fornito gli esplosivi per due successivi attentati a due «Boeing» dell'a Ethiopian Airlines, a Francoforte il marzo scorso, ed a Karachi questo luglio.

Anche dalla parte del Fronte è difficile tirar fuori informazioni esatte. Dicono che sono in ottomila alla macchia, ma che sono parecchi più quelli che ne seguono con simpatia il movimento. Dicono che controllano i due terzi dell'Eritrea. Soprattutto dicono che non vogliono essere confusi con gli scilta; sono patrioti, e patrioti soltanto. E per dimostrare che non sono briganti gli danno essi stessi la caccia, cosa che gli è resa facile dal fatto che vivono nello stesso ambiente. Ammettono di compiere anch'essi gesti violenti, distruggere, guastare, ma solo cose del governo; verso i singoli, dicono, usano una violenza educata e civile; solo per persuadere chi può a dar soldi alla loro causa, che tende soltanto ad affrancare la regione dal potere centrale.

Nemmeno gli eritrei che badano ai fatti propri si sbottonano. Non mancano da parte loro dimostrazioni di lealtà al governo di Addis Abeba, il terzo sorso si è letto sui giornali che centomila persone — molte, evidentemente, venute di fuori, in città non tocca i duecentomila — sono scese in piazza per chiedere l'espulsione di una famiglia arabi residenti in Etiopia se la Siria e gli altri stati musulmani non la smettono di ficcare il naso nelle faccende interne. Negli stessi giorni ad Addis Abeba gente della campagna e operai, e studenti hanno dato la caccia ai commercianti arabi e ne hanno chiesto l'espulsione. Di arabi ce ne sono parecchi in Etiopia; ma sono quasi tutti yemeniti, ventisemila accanto a ma in miglia dell'Arabia Saudita e poche centinaia di altri stati. E con gli yemeniti gli etiopici sono amici di antica data. Un gruppo di mercanti arabi si è fatto ricevere da Haile Sellassie I, che ha avuto per loro buone e tranquillanti parole, ma è stato costretto a dare apertamente tutta la colpa al «regime radicale» della Siria che arma e istruisce i ribelli dell'Eritrea. E il giugno scorso ha accolto e ricevuto con particolare solennità il presidente della repubblica dello Jemen, Sajed Abdallaman al-Irpsi, ricordando in un brindisi i vincoli che legano da migliaia di anni i due paesi, e quante le volte l'Etiopia accolse i profughi dalla penisola araba che cercavano scampo dalle persecuzioni religiose. «Belle parole; ma poi è saltato fuori un giornale a rivelare che le armi contrabbandate a favore del Fronte provengono in gran parte dallo Jemen».

Paolo Monelli

TED KENNEDY IN TRIBUNA ALLO STADIO

Newton (Massachusetts): il senatore Ted Kennedy, insieme al figlio Edward e alla vedova del fratello Bob, durante i campionati di atletica leggera indetti fra i ragazzi subnormali di sei Stati americani della Nuova Inghilterra. (Radiofoto AP)

INCHIESTA NELL'AMERICA DEL TEMPO LIBERO

FRA STORIA E NATURA

I parchi nazionali americani sono come avamposti delle università e costituiscono il maggior contributo degli Stati Uniti alla cultura del mondo - Una sapiente organizzazione turistica

Grand Canyon (Arizona), agosto.

Lo spettacolo è sconvolgente. Come da una gigantesca balconata l'occhio spazia all'infinito sulla distesa di rocce color di rosa, al di là dell'abisso in fondo al quale, quasi invisibile per la distanza, scorre il fiume Colorado. Le poche nozioni che affrettatamente desumo dai depliant divulgativi (larghezza del Canyon quindici chilometri, profondità due, fenomeno di erosione che risale a dieci milioni di anni fa, eccetera) sono qualcosa di più che semplici informazioni: è gente che, giunta sù questo squallo panoramico, è scoppiata in pianto. Ed è forse l'estrema delicatezza di toni di questi tavolieri di montagne rotte e strapiombanti, è forse la calma sovrumana in cui si è tradotta la terribilità di un evento geologico, a cogliere l'uomo di sorpresa: comunicandogli quella indicibile sospensione del sentimento e della memoria che nasce, senza distinzione, dalla contemplazione delle grandi opere della natura e delle più imponenti rovine del mondo antico.

Sulle meraviglie del Grand Canyon hanno scritto volumi scienziati, saggiscrit, naturalisti, poeti, letterati: quello che colpisce, qui come negli altri trentacinque parchi nazionali americani (cinque milioni e mezzo di ettari), è l'altrezzatura, l'organizzazione, il modo sapiente con cui essi vengono offerti al godimento pubblico, e trasformati in eccezionale occasione di cultura popolare.

E' bastato del resto attraversare l'Arizona per arrivare fin qui, per rendermi conto del lavoro cui può arrivare il culto di un paese civile per la propria eredità storica e naturale. La strada che attraversa il deserto è, in pratica, tutta un ininterrotto itinerario culturale. Ecco il forte di Camp Verde, avamposto delle conquiste contro gli indiani, e il suo museo che porta il visitatore nel cuore dell'epopea storica di un secolo fa. Ecco il «Montezuma Castle», grandioso insediamento scavato nella roccia dagli indiani sei secoli fa, dove sassidi culturali di ogni genere e una razionale rete di sentieri pedonali tra i sicomori permettono al turista di rievocare l'aspetto archeologico della storia nazionale, ecco i bellissimi musei di arte e artigianato indiani, eccoci sull'altipiano che ha per ottimonte il cielo, tutto coreste nazionali ricche di fauna, con la loro altrezzatura per il riposo, il pic-nic, il campeggio, l'immersione corroborante nell'ambiente naturale. Dopo di che, pagando il modesto pedaggio di un dollaro per macchina, si entra nel parco nazionale del Grand Canyon.

E' appena il caso di dire che in America i parchi nazionali sono di proprietà federale, e che altri parchi viene in essi realizzato, dalle opere ricettive alle strade, e il risultato di un preciso piano generale di interesse pubblico, che ha per scopo di esaltare l'attrattiva della natura, e offrire alla massa le più varie e diversificate possibilità di ricreazione, istruzione, arricchimento spirituale. I servizi, gli edifici, gli alberghi eccetera sono concentrati in zona periferica, tutti di proporzioni modeste e perfettamente ambientati: qui, dove si può arrivare anche in ferrovia e in aereo, c'è un vero e proprio villaggio turistico, con ufficio postale, negozi e supermercato, ospedale, banca. Nelle zone adiacenti, e meno naturalistiche mente interessanti, sono sistemate le aree per il campeggio, con i servizi igienici, tavole ed armesi per cucinare: molte salatpice, oltre a un'abbondante dotazione di recipienti per i rifiuti, prevengono gli eventuali malintenzionati dallo sporcare e alludono a risolvere uno dei maggiori problemi posti dallo sfruttamento ordinario affluso di visitatori: 15-20.000 al giorno.

All'attrezzatura ricettiva si accompagna la rete stradale, carrabile e pedonale, tracciata per permettere l'accesso della gente nei luoghi più significativi. Una magnifica strada-parco di una cinquantina di chilometri, eseguita con mirabile talento paesistico, porta il visitatore lungo l'orlo meridionale del Canyon. Conto una dozzina di aree di parcheggio per la sosta e l'osservazione del panorama in una di esse sorge un museo geologico, con grandi vetrate sul vuoto, dove si ascoltano le lezioni dei rangers (il corpo di guardie addetto alla sorveglianza e allo studio del parco), tutta gente con il rispetto dell'ambiente, tabelle illustrative, luoghi di ristoro, piccoli negozi con ricordi e materiale informativo, telescopi, eccetera, tutto quanto può stimolare la curiosità e il desiderio di capire.

Un «bollettino per l'escursionista» contiene tutti i possibili suggerimenti per far fruttare al massimo il soggiorno nel parco e trasformarlo in un esaurimento naturalistico: gite con autobus, gite a dorso di mulo giù nel baratro (da uno a due giorni), gite a piedi lungo i sentieri, visite alle riserve indiane (il tutto come usuraio e programmato secondo della forme e delle attitudini della gente), conferenze del ranger, la sera, nei semicolpi; «anfiteatri» ricavati nella foresta presso i campeggi. Ma quello che desta la maggiore meraviglia per chi viene dall'Italia e dai suoi parchi nazionali massacrati dall'insipienza pubblica e dalla speculazione privata, è il Visitor center che di ogni parco nazionale costituisce l'indispensabile introduzione.

E', come gli altri, un edificio assai semplice nel quale, grazie a quell'ineguagliata abilità museografico-espositivo-didascalica che sembra proprio della cultura americana, vengono presentati in sintesi al visitatore tutti gli aspetti del parco. Oggetti di ogni genere, dai fossili agli utensili, dai documenti storici agli animali imbalsamati inseriti nel loro ambiente naturale ricostruito, plastici, modelli, fotografie testimonianze di viaggiatori, grafici eccetera, disposti in numerevoli vetrine, illustrano nel modo più completo, più scientificamente serio e più seriamente divulgativo, geologia, vegetazione, fauna, antropologia, storia e scoperta del parco: il tutto reso più evidente da film e proiezioni e da quanto consentono le moderne tecniche audiovisive. Un ricchissimo materiale stampato, dalla monografia specialistica al semplice opuscolo, è a disposizione di tutti: così che chiunque può sentirsi partecipe della vita del parco nazionale, soggetto e protagonista della grande opera di conservazione. A ragione è stato detto che i parchi nazionali americani sono come avamposti delle università: essi, come scrivono in un loro saggio recente un ecologo e un geografo, F. Fraser Darling e Noel D. Eichhorn, sono il maggiore contributo degli Stati Uniti alla cultura del mondo.

Antonio Cederna

Commemorato il poeta Roccatagliata Ceccardi

La Spezia 24 agosto, notte.

A Ortonovo si sono concluse stamane le celebrazioni per il cinquantenario della morte di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, il poeta ligure-apuano nelle cui opere emerge l'amore che egli sentiva per i luoghi dove passò gran parte della sua esistenza: primo tra questi, per l'appunto, Ortonovo. Le cerimonie si sono concluse con lo scopriimento di un busto marmoreo del poeta scolpito dal carrarese Tullio Andreani.

La figura del poeta è stata ricordata dal professor Dino Clades, il quale ha detto che il cinquantenario viene ora celebrato nel luogo ove Roccatagliata Ceccardi soggiornò più a lungo: poi sarà la volta di Genova, La Spezia, Parma e Ferrara, per una ragione o per l'altra legate alla sua vita e alle sue traversie.

AUTUNNO PADOVANO

dal 28 agosto al 15 novembre 1969

Manifestazioni Teatrali, Musicali, Cinematografiche, Folkloristiche, Sportive, Mostre di Pittura e di grandi Incisori.

Tra le quali:

- «ELENA» di Euripide (28 e 29 agosto)
- FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL FOLKLORE (6 settembre)
- BALLETTO RUSSO (13 settembre)
- «LA CREAZIONE» di Haydn (2 ottobre)
- SAGRA DELL'IPPICA (5 ottobre)
- CONCERTI JAZZ (8 ottobre e 13 novembre)
- ORCHESTRA PHILARMONICA HUNGARICA (10 e 12 novembre)

INFORMAZIONI: Comune ed Ente Prov. Turismo - Padova

In GRECIA da OTRANTO

TRAGHETTO GIORNALIERO

Prezzi da L. 5.000 per persona da L. 7.500 per automobile

Informazioni e prenotazioni - STAZIONE MARITTIMA OTRANTO e tutti gli Uffici Viaggi - Agenzia RIVIERA EXPRESS MILANO (telef. 661.485) - TORINO (telef. 538.500) - GENOVA (telef. 65.494) MELIA' ROMA (telef. 689.1.84).

L'ESTATE CONTINUA IN CALABRIA

SETTEMBRE A BOVALINO

sulla costa Jonica della provincia di Reggio Calabria

Con mare PULITO, una spiaggia MERAVIGLIOSA, un clima IDEALE. Prenotatevi a Hotel ORSA e Hotel ORSA SUD - 150 camere tutte con bagno e doccia. Pensione L. 3800 - Telefonare 61.123 e 61.457 BOVALINO (R.C.)

per voi giovani

FURSCHOOL

ISTITUTO SAN MARCO

COLLEGIO

BERGAMO

VIA STATUTO, 21 - TEL. 210.250 (5 linee)

una scuola decisamente superiore accessibile a tutti

SCUOLE INTERNE PARIFICATE LICEO SCIENTIFICO GEOMETRI - RAGIONIERI

speciali corsi accelerati per il mutamento dell'ordine di studio o per il rapido conseguimento di un titolo di studio

PALESTRE - PISCINA - SELF-SERVICE